

Pena, castigo, espiazione, vendetta. Sono solo alcuni dei termini che compongono il variegato lessico dei meccanismi che nelle diverse società umane puniscono le violazioni delle regole sociali e, in certi casi, anche di quelle morali.

Le forme della punizione riflettono sempre, come un negativo fotografico, la struttura dei valori di una determinata società, ciò che essa ritiene importante e inviolabile al punto da scoraggiare la violazione con la minaccia di sanzioni punitive la cui natura e la cui entità variano enormemente nello spazio e nel tempo.

Da quelle culture in cui la sanzione principale consiste nella pubblica derisione (che in alcune società del Pacifico comportava una umiliazione tale da spingere molti individui al suicidio) a quelle in cui la punizione si esercita nel corpo del reo, si snoda una vasta gamma di forme di punizione intermedie la cui natura cambia con i valori e l'evoluzione del costume.

Basti pensare che in alcune società europee la bestemmia veniva considerata un reato gravissimo, punito con pene corporali severissime - e in alcuni regimi integralisti essa viene ancora oggi punita con la morte - mentre oggi nel nostro ordinamento giuridico la sua sanzione è estremamente blanda e in certi casi non viene considerata nemmeno un reato.

Nella maggior parte delle culture umane è proprio sul corpo che si esercita la punizione, eleggendolo così a luogo dove la trasgressione della norma si fa leggibile e chiara attraverso la teatralità del ca-

LA STORIA

E la borghesia trasformò la pena in fatto privato

stigo corporeo. In tutta Europa fino alla fine del Settecento la punizione - l'impiccagione, la decapitazione - è lo spettacolo popolare per antonomasia, quello cui vengono condotti anche i bambini perché apprendano l'abc della legge. Il braccio violento della legge messo in mostra sulle pubbliche piazze, nei suoi particolari anatomici più agghiacciati, viene considerato come una forma di deterrenza anticrimine e di riaffermazione della forza del sovrano, incarnazione della legge e supremo depositario del potere di punire, nonché di graziare.

Fino alla soglia delle rivoluzioni borghesi la giustizia è soprattutto spettacolo della punizione, della devastazione dei corpi, torturati, squartati, decapitati, appiccicati. Tant'è che il procedimento giudiziario è segreto mentre ad essere pubblica è l'esecuzione. Esattamente il contrario di quanto avviene nel nostro tempo, in cui il procedimento giudiziario è segreto mentre ad essere pubblica è l'esecuzione. Esattamente il contrario di quanto avviene nel nostro tempo, in cui il procedimento è pubblico, mentre la punizione è segreta e sempre meno cruenta. Perfino in quei paesi dove vige

ancora la pena di morte la legge prescrive, con ineffabile ipocrisia, che il condannato non soffra troppo, pena la denuncia per danni da parte dei parenti del giustiziato.

Anche se ai nostri giorni la punizione sembra, almeno in

teoria, rivolta più alla mente che al corpo, a rieducare più che a punire, di fatto resta nelle profondità dell'immaginario collettivo l'idea che la punizione corporale abbia in sé una potenzialità educativa e dissuasiva. Tanto è vero che le percosse e le bacchettate, scomparse nelle pubbliche piazze, sono sopravvissute nelle scuole fino all'altro ieri. E in molti paesi, come Singapore,

tale pedagogia, che ha negli inglesi maestri indiscussi, sopravvive ancora. E stando a certe dichiarazioni di Tony Blair i tempi di Dickens stanno per tornare da sinistra.

Marino Niola

Blair ha ragione? Punire è necessario? Ne parliamo con l'analista Massimo Ammaniti



Dal desiderio di vendetta al concetto di recupero

«La vendetta è mia». Il biblico ammonimento di Dio è un punto di partenza strategico per decifrare il significato filosofico della «pena». Perché ne condensa i due aspetti cruciali: la «retribuzione» dell'offesa e la legittimità dell'autorità che retribuisce. Già nella «Legge del taglione» c'è intanto sia una logica di «scambio» che la creazione di un codice (come quello di Hammurabi) che decreta la giustizia dello scambio. Era questa l'analisi che Nietzsche faceva della «pena», in «Genealogia della morale», in cui, dietro la «sanzione» veniva posto il commercio vendicativo di torti e risarcimenti. Quindi, contrattualismo penale. Volto alla reintegrazione delle offese, e trasferito da Hobbes alla potestà sovrana del Leviathan, Dio in terra frutto di convenzione. Del resto, una logica contrattuale affiora anche nei sacrifici. Al dio offeso si sacrifica una vittima per compensarne l'ira. E c'è chi come René Girard fa di quella «vittima» l'origine stessa del potere: il «capro», fonte dei mali collettivi, viene poi divinizzato, come autorità a cui sacrificare. Mentre in Freud, il padre assassinato dall'orda diviene Totem, che stituisce tabù e punizioni.

La grande svolta si ha con l'Illuminismo. Con Beccaria. Che nel suo (o fu di Verri?) celebre trattato «Dei delitti e delle pene» proclamò che le seconde, nonché proporzionate alle offese, dovevano essere riabilitative. Reintegrare il reo nella comunità. Poi venne Hegel, che fin da giovane, non molto dopo Beccaria, pensava che la pena andasse vissuta come vero e proprio training psicologico: un'elaborazione interiore per percepire dentro di sé la vita altrui violata. E per riconciliarsi con l'altro. Il dibattito dei moderni al riguardo è ancora tutto qui: «sorvegliare e punire», per dirla con Foucault? Oppure «riabilitare»? E poi, riabilitare, e dunque umanizzare la pena, andrà del tutto esente dalla retribuzione? Dall'esempio deterrente della sanzione? E dietro tutto questo affiora una vecchia utopia: fortunati quegli stati che non hanno bisogno di pene. Perché tanto giusti e umani da non generare colpevoli.

Bruno Gravagnuolo

Tutti in castigo

L'ultima idea del premier inglese Tony Blair, quella di far riportare a scuola (dell'obbligo) i ragazzini che non ci vanno, riapre l'annoso dibattito: l'educazione è conciliabile con la coercizione? Domanda alla quale molti genitori fanno seguire un altro quesito, meno filosofico, ma che ha a che fare con la gestione quotidiana dell'educazione dei figli: qual è la punizione più efficace e meno dannosa per i figli? Abbiamo girato la domanda allo psicoanalista Massimo Ammaniti, autore tra l'altro di un libro, *Crescere con i figli*, rivolto esplicitamente ai genitori. «Forse Blair ha nostalgia del passato - commenta Ammaniti -, di un'educazione inglese che apparteneva all'Inghilterra dell'impero. Ma credo che quello che valeva una volta non valga più oggi. Blair forse si trova di fronte a una situazione complessa in cui spesso le famiglie sono assenti e vorrebbe in qualche modo riassumere questa autorità che viene sempre meno affidandola al poliziotto. Ma questa è una strada che non porta da nessuna parte. Il problema, casomai, è quello di aiutare le famiglie che non sono in grado di crescere i figli e dar loro un sostegno consistente».

E allora, professore, come comportarsi nell'epoca odierna?
«Posso intanto citare gli esiti di alcune ricerche scientifiche che hanno messo a confronto i "risultati educativi" di quattro tipi di famiglie diverse: autorevole, autoritaria, in-

«L'educazione è un compromesso fra genitori e figli»

dulgente e assente. Per tutti i parametri presi in esame, la famiglia autorevole risulta essere la migliore. Per quanto riguarda l'autostima, ad esempio, chi viene da una famiglia autorevole ha un'autostima migliore, mentre chi viene da una famiglia autoritaria mostra problemi con se stesso molto maggiori rispetto alle altre due categorie familiari. Le famiglie autoritarie invece funzionano un po' meglio sul piano scolastico, ma sempre meno di quelle autorevoli. Un altro aspetto ancora inte-

ressante è quello dell'uso di droghe e dei comportamenti antisociali: anche in questo caso la famiglia che fa meglio è quella autorevole, poi viene l'autoritaria, e successivamente le altre due tipologie. Insomma, oggi abbiamo prove ed evidenze che un'educazione autorevole è quella che funziona meglio.

Qual è la differenza fra autorevole e autoritaria?

«Autorevole è una famiglia disposta a mediare. Mette dei confini abbastanza chiari, prende posizione,

ma soprattutto fa leva sulla persuasione e sull'accordo. Facciamo attenzione, basare la relazione con i figli sulla trattativa non vuol dire mettersi sullo stesso piano ma vuol dire che i genitori, pur non rinunciando alle loro responsabilità educative, tengono presente il punto di vista del figlio. La famiglia autoritaria invece è la famiglia che decide quali sono le regole, le impone al figlio e se il figlio non le accetta, allora viene punito».

E quindi cambia anche il tipo di punizione fra le due famiglie...

«La punizione esiste anche nella famiglia autorevole. L'importante in questo tipo di situazione familiare è però trattare, discutere, far accettare i limiti che un'educazione impone necessariamente al comportamento. Alla punizione si può ricorrere, ma ha un carattere diverso, è contestualizzata, motivata, accettata dal figlio come una sua assunzione di responsabilità. D'altra

parte in questo tipo di famiglia il valore centrale è la comunicazione. Se poi il figlio si rifiuta e si instardisce, è anche giusto prendere posizione, mettere dei limiti e ricorrere a delle punizioni. Per quanto possibile evitando punizioni fisiche. Anche se una cosa è la punizione fisica, un'altra è lo scappellotto dato in un momento in cui si perde la pazienza. Piuttosto che tenere il muso con i figli, per esempio, è meglio dare uno scappellotto o uno sculaccione. Perché tenere il muso significherebbe dire al proprio figlio: io non ti amo più, ti sottraggo il mio amore, non voglio neanche riconsiderarti e quindi ti abbandono. Nelle famiglie autoritarie, invece, la punizione spesso è sentita come voler colpire e umiliare il figlio, o togliergli l'affetto. È una punizione che agisce come una minaccia. Tutto quello che fa leva sulla minaccia e sul terrorizzare è un ricatto affettivo e crea situazioni di stress molto gravi. La famiglia

autoritaria usa la sopraffazione, l'intimidazione come unico modo di ottenere dei risultati. E questo è segno di grande debolezza dell'adulto. Un'altra cosa invece è dire: tu verrai punito perché c'era un accordo fra noi che tu non hai rispettato, sono costretto a punirti e tu devi accettare i limiti che ti vengono messi».

Sembra tutto molto bello ma anche difficile. Che consigli dà ai genitori?

«L'importante è che cerchino sempre di capire il punto di vista del figlio, che siano in grado di leggere le motivazioni e i comportamenti e dar loro un significato. Fondamentale è assumersi le proprie responsabilità, far valere il proprio punto di vista e creare un contesto significativo di scambio che permette di capire come cambiano i figli nel corso del tempo».

Stefania Scateni

15 - 16 MAGGIO



MOTOROLA

Happy Days

Ti Trilla la Papilla?

Tieniti libero, sarai occupato con Happy Days Motorola
La grande festa del Telefono Cellulare:

Un'occasione, davvero un'occasione, da non perdere.
Per ogni telefono acquistato, la custodia inclusa nel prezzo.
Oggi, e Sabato 2° Maggio dalle 9,00 alle 19,00 presso:
NEA store Forlì - V.le V. Veneto, 95 - Tel. 0543/28960

